

Renzo Zagnoni

IL CASTELLO DI MOGONE DEI CONTI ALBERTI NEL MEDIOEVO (SECOLI XII-XV)

Publicato in *I castelli dell'Appennino nel Medioevo*, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 11 settembre 1999), Porretta Terme-Pistoia, Gruppo di studi alta valle del Reno-Società pistoiese di storia patria, 2000 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 10), pp. 31-50

In rosso la numerazione delle pagine dell'edizione citata

[31]

Sommario: 1. Premessa, motivi della ricerca, posizione geografica 2. Le origini ed il dominio dei conti Alberti di Prato e Mangona 3. L'investitura del 1247 e la giurisdizione degli Alberti nei secoli XIII e XIV 4. Il centro abitato di Mogone, le attività economiche e le selve dell'alpe 5. La contessa Caterina e la fine del dominio degli Alberti su Mogone 6. La distruzione del castello nel secolo XV

1. Premessa, motivi della ricerca, posizione geografica

Fra i tantissimi castelli che costellarono l'Appennino fra Bologna, Pistoia e Prato nel Medioevo, la scelta del tema di questa relazione è caduta sul castello di Mogone che appartenne ai Alberti per una serie di motivi. Prima di tutto per lo studio che ho intrapreso di una documentazione del tutto nuova per la montagna bolognese quale è quella dell'abbazia di Montepiano dei secoli XIII-XV: il Piattoli nel 1942 pubblicò nei *Regesta chartarum Italiae* le carte relative al monastero dall'anno 1000 al 1200, mentre quelle successive restarono inedite e sono ancor oggi conservate nell'archivio dei conti Bardi presso i conti Guicciardini. Proprio da tale fondo, di fondamentale importanza per la storia della montagna bolognese, proviene buona parte della documentazione inedita relativa anche al castello di Mogone; devo alla cortesia di Sara Tondi, che pubblicamente ringrazio, la "scoperta" di questo fondo ed alla cortesia dei conti Guicciardini di Poppiano la possibilità di consultare il loro archivio. Il secondo motivo riguarda la continuità della documentazione, pur sparsa in fondi diversi compresi gli archivi bolognesi, dal 1141, anno della prima attestazione, fino alla prima metà del Quattrocento, periodo in cui il castello venne distrutto da Baldaccio d'Anghiari. Il terzo motivo infine è il progetto di scavo archeologico che il Gruppo di studi alta valle del Reno spera di poter cominciare nell'anno 2000 nel sito del castello.

I ruderi di quello che fu nei secoli del Medioevo il castello di Mogone si trovano in una posizione strategica che nel Medioevo ebbe grande importanza, quasi a cavaliere delle valli della Limentra Orientale e del Brasimone. Dal crinale che le separa, nella zona del passo della Serra dello Zanchetto si stacca un lungo contrafforte che, a poca distanza dal passo stesso, si innalza di nuovo in un poggio (m. 822 s.l.m.) che nelle carte IGM è ancora definito *Castello Angone*. Lo stesso contrafforte è limitato a nord dal torrente Zetta nella cui valletta si trova la pieve di San Pietro di Guzzano, ed a sud

dal Torbola nella cui valletta si trovano Baigno o Costozza; entrambi i torrenti sono affluenti di destra della Limentra Orientale. Il costone si abbassa poi verso il fondovalle e su di esso troviamo sia il piccolo centro di Bagnana [32] sia una località che nel toponimo *Abbadia* ricorda quasi sicuramente possessi dell'abbazia di Montepiano. Nel punto in cui questo crinale arriva a toccare il fiume la sezione della valle si riduce fortemente nella stretta di Castrola, dove fin dal secolo XII è documentato un importante ponte, vicino al Molino di Provalecchio: molti dei toponimi che siamo venuti elencando in questa descrizione geografica, già documentati fra i possessi dei conti Cadolingi ed Alberti nei secoli XI-XIII, si sono conservati fino ad oggi.

I ruderi del castello sono compresi nel territorio del comune di Camugnano a poca distanza da Baigno, un centro che nel Medioevo era definito anche Ginzone (toponimo ancora ricordato nella moderna Cinghine); non sono distanti neppure dalle Mogne in val di Brasimone, la rocca che nel Medioevo era definita *de Limonio*, i cui signori dipesero nel secolo XI dai conti Cadolingi e dalla estinzione di questa dinastia dagli Alberti. Poca è anche la distanza dal crinale spartiacque appenninico e quindi dalla valle del Bisenzio a cui la valle del Brasimone è collegata dai passi di San Giuseppe e delle Vecchiette, un toponimo quest'ultimo già documentato nel 1232¹.

Mogone nei secoli XII e XIII si trovò inserito in un ampio bastione di castelli distribuiti fra le due valli contermini, i cui dominatori furono legati in vario modo prima ai conti Cadolingi, alla progenie degli Stagnesi ed alla stirpe dei Gisolfi delle Mogne, poi agli Alberti ed infine al comune di Bologna. Nel versante nord adriatico nella valle della Limentra Orientale troviamo infatti i centri fortificati di Stagno, Bargi, Vigo, Torri, Treppio, Bibiano presso Casio e Savignano e in quella del Brasimone la rocca delle Mogne; a cominciare dal secolo XIII nella stessa zona sorsero anche i castelli del comune di Bologna dei quali Casio fu il più importante. Nel versante sud tirrenico in val di Bisenzio si trovavano i castelli di Cerbaia, Vernio, quello detto *Averardi* e Mangona, quest'ultimo già nella valle della Sieve, il Mugello.

Tiziana Lazzari nel convegno di Capugnano del 1994 lamentava che *poco o nulla le fonti ci consentono di dire riguardo alle forme concrete attraverso cui i conti Alberti*

^bbreviazioni

- ABV = Archivio dei conti Bardi presso i conti Guicciardini di Poppiano
- AMR = "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna"
- ASB = Archivio di stato di Bologna
- ASF = Archivio di stato di Firenze
- *Le carte di Montepiano* = *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano (1000-1200)*, a cura di R. Piattoli, Roma, 1942 ("Regesta chartarum Italiae", 30)
- Tondi, *L'abbazia di Montepiano* = S. Tondi, *L'abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del XIII secolo (con appendice documentaria)*, a.a. 1997-98, relatore O. Muzzi, pp. 252-253, n. 49 (in corso di pubblicazione in "Archivio storico italiano")

¹ Il documento è in ASF, *Diplomatico, Bardi Serzelli*, n. 95, pubblicato in Tondi, *L'abbazia di Montepiano*, pp. 252-253, n. 49.

*esercitarono la loro autorità nelle aree a loro soggette della montagna bolognese nel periodo della loro massima affermazione*². Questo scritto in qualche modo permette di fornire qualche nuovo elemento, oltre che sul castello di Mogone, anche sull'importante argomento dei rapporti fra i signori e le comunità locali, tema che venne affrontato proprio in quel convegno.

2. Le origini ed il dominio dei conti Alberti di Prato e Mangona

Sulle origini del castello, non avendo documentazione diretta, siamo in grado di avanzare solamente delle ipotesi. Quella che mi sembra più plausibile è che Mogone prima di appartenere agli Alberti appartenesse ai conti Cadolingi, che soprattutto nelle valli della Setta, del Brasimone e della Limentra Orientale ebbero sia vasti possedimenti, sia uomini a loro fedeli³. Dei primi fecero parte ad esempio i beni che il conte Ugucione dei Cadolingi nel 1096 donò alla neonata abbazia di Montepiano, ubicati, oltre che in val di Bisenzio, in quella della Limentra Orientale, precisamente a Casio, Lodio e Bagnana, tre toponimi già ricordati ed ancor oggi ben identificabili: Bagnana in particolare, posta poco a valle dello stesso castello di Mogone, assieme a Provalecchio e Lodio, tutte località che dopo l'estinzione di quella casata sarebbero entrate nell'ambito del *comitatus* degli Alberti⁴. Oltre a ciò occorre rilevare che nella pieve di Guzzano, posta anch'essa poco a valle del castello, nel 1135 è documentata una curia del conte Tancredi Nontigiova degli Alberti e di sua moglie la contessa Cecilia vedova di Ugo (III) l'ultimo dei Cadolingi⁵: il diretto richiamo a quest'ultima, richiamo nient'affatto necessario in un documento di questo genere, fa ritenere che la curia dovesse essere stata prima che dell'Alberti, di Ugo primo marito di Cecilia; sicuramente lo stesso Tancredi detto Nontigiova volle in questa carta fosse citata esplicitamente la moglie proprio per porsi in diretta continuità di potere col primo marito di lei, di cui egli aveva già in gran parte usurpato i beni compresi nella montagna fra Bologna e Prato ed anche altrove. Un ultimo elemento a favore di una origine cadolingia del castello è la presenza nella vicina valle del Brasimone, precisamente alle Mogne, della stirpe dei discendenti di Gisolfo, che furono legati da documentati rapporti di dipendenza agli stessi Cadolingi.

² T. Lazzari, *Comunità rurali e potere signorile nell'Appennino bolognese: il dominio dei conti Alberti*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo*, Atti delle Giornate di studio (Capugnano, 3 e 4 settembre 1994), Porretta Terme-Pistoia 1995 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 2), pp. 81-89, la citazione è a p. 88.

³ Sui conti Cadolingi nel versante nord dell'Appennino vedi R. Zagnoni, *I conti Cadolingi nella montagna bolognese (secoli X-XII)*, in corso di stampa in AMR, a cui rimando per le indicazioni bibliografiche, le citazioni archivistiche e le mappe ivi pubblicate.

⁴ Il documento è pubblicato in *Le carte di Montepiano*, 1096 aprile, n. 13, pp. 28-30; P. Guidotti, *Il Camugnanese dal XII al XX secolo (capitoli per una storia)*, Bologna 1985, p. 133 parlando di questa donazione confonde il conte Ugo del conte Bulgaro, sicuramente dei Cadolingi, assegnandolo agli Alberti

⁵ *Le carte di Montepiano*, 1135 dicembre 29, n. 56, pp. 108-109.

Più di tanto però, non è possibile dire e quella che abbiamo esposto resta un'ipotesi secondo noi abbastanza convincente e comunque coerente col quadro storico complessivo.

Nei pressi della pieve di Guzzano nel 1033 è attestato anche un *castro Mons Capelli*, che però non può essere identificato col castello di Mogone, poiché un toponimo, vivo ancor oggi e relativo ad un poggio a sud-ovest della pieve di Guzzano, richiama direttamente questo castello⁶.

La prima attestazione diretta del castello di Mogone è del 1141: si tratta della donazione di Vivolo e Gerardino del fu Martino di Ginzone (Baigno) all'abbazia di Montepiano di beni certi posti nella stessa Ginzone, assieme ad una casa posta *in castro Muconi*⁷; questa [34] testimonianza risulta molto importante poiché ci mostra già a questa data una struttura fortificata, sicuramente circondata da mura, all'interno delle quali si trovavano abitazioni che presuppongono una comunità umana già organizzata all'interno del castello.

Sia che in precedenza il castello di Mogone fosse appartenuto ai Cadolingi, sia che fosse stato costruito dagli Alberti, dalla metà del secolo XII lo troviamo costantemente in possesso dei nuovi signori della montagna, cosicché la sua storia si inserisce ovviamente all'interno delle vicende familiari e politiche di questi conti⁸. Nella seconda metà del secolo XII è infatti elencato fra i possessi che l'imperatore Federico I confermò al conte Alberto (IV), un atto che rispose agli interessi sia dell'imperatore, che stava in ogni modo tentando di limitare le autonomie cittadine soprattutto favorendo la nobiltà, sia a quelli del conte rivolti anch'essi ad affermare la propria autorità contro le già forti autonomie comunali⁹. Il Barbarossa dunque, fin dal 1155 aveva confermato al giovanissimo Alberto (IV) quello che si configurava come un vero e proprio *comitatus* ed era già stato governato dagli omonimi padre e nonno¹⁰. Nove anni dopo lo stesso sovrano emanava un diploma a favore di Alberto in cui elencava le località in cui si erano esercitati i diritti degli antenati di Alberto (IV) e che gli venivano confermati; fra questi, assieme ai contigui Casio, rocca di Vigo, Piderla, Bargi, Camugnano, Le Mogne e Castiglione, troviamo anche *Mucone*, che è sicuramente il nostro Mogone¹¹.

⁶ *Le carte di Montepiano*, 1033 maggio 5, n. 2, pp. 6-8.

⁷ *Le carte di Montepiano*, 1141 aprile, n. 69, pp. 131-133.

⁸ Sugli Alberti cfr. M.L. Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Regno italico: marchesi conti e visconti nel Regno italico, secoli IX-XII*, Atti del secondo convegno (Pisa, 3-4 dicembre 1993), Roma 1996 ("Nuovi studi storici", 39), pp. 179-210; T. Lazzari, *I conti Alberti in Emilia*, *ibidem*, pp. 161-177 ed Ead., *Comunità rurali e potere signorile*.

⁹ Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, pp. 197-198.

¹⁰ *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, tomo 10, parte 1, *Friderici I diplomata*, Honnavaerae 1975, 1155 giugno 4, n. 110, pp. 186-187.

¹¹ *Friderici I diplomata*, 1164 agosto 10, n. 456, pp. 360-362, corretto sulla copia del secolo XIII in ASS, *Diplomatico, Archivio generale*, 1164 agosto 10. La Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, p. 201, nota 86 ed a p. 208, nota 110, dichiara di non aver identificato il toponimo "Mucone".

Il castello divenne dunque uno dei luoghi forti degli Alberti soprattutto a causa della sua posizione strategica, nella prospettiva del consolidamento della stessa casata nell'Appennino nelle valli settentrionali della Limentra Orientale e della Setta, e di quelle meridionali della Sieve e del Bisenzio, collegate dai due passi di Montepiano e della Futa. A tale proposito anche per gli Alberti, come già in precedenza per i Cadolingi, possiamo parlare con sicurezza di una vera e propria *Passpolitik*, una politica cioè di dominio dei passi montani, luoghi di grande importanza strategica per il transito di uomini e merci ed anche di notevole rilievo dal punto di vista economico poiché spesso i signori erano titolari di diritti di pedaggio di cui essi continuarono a pretendere l'esazione fino ad epoca tarda.

La protezione imperiale manifestata con i due diplomi di Federico I mise però in contrasto gli Alberti con la città di Firenze, anche perché alla fine del secolo XII Alberto (IV) progettò l'ambizioso disegno di costruire ex novo la città di Semifonte a sud di Firenze ed in concorrenza con quest'ultima, realizzazione che provocò una guerra ventennale¹².

[35]

Al contrario i rapporti degli Alberti con Bologna, pur in presenza di momenti alterni, furono invece generalmente piuttosto positivi, come dimostra l'accordo che Alberto (IV) strinse con quel comune il 7 febbraio 1192, concedendogli diritti su molti centri della montagna, ad esclusione però di Bruscoli, Baragazza e Castiglione¹³. Da questo stesso anno gli Alberti avrebbero iniziato una politica di acquisizioni immobiliari anche nei pressi della città di Bologna ed al suo interno¹⁴. Anche il Palmieri rilevò questa situazione ed affermò che la casata di questi conti, a cui appartenevano anche quelli di Mogone, fu un famiglia *abbastanza rispettata dalla rivoluzione borghese* cosicché *la loro giurisdizione feudale durò più a lungo*¹⁵.

Alberto (IV) morì verso il 1203 dopo aver abbandonato l'ambizioso progetto di Semifonte ed essersi sottomesso alla città di Firenze cedendo ad essa tutti i suoi diritti. Dopo di lui i possessi di famiglia vennero divisi in tre parti da cui si delinearono tre rami che assunsero anche nomi diversi a seconda del castello principale in cui si esercitò la loro autorità. Il figlio Alberto (V) ottenne i beni a nord dell'Arno, Appennino compreso; questo fu il motivo per cui fu proprio lui ad assumere per primo il titolo di *conte di Mangona*, dal castello che era stato dei Cadolingi ed era posto in val di Sieve a poca distanza dal crinale che la separa da quella del Bisenzio; in seguito questo ramo della famiglia avrebbe abbandonato del tutto il riferimento a Prato oramai

¹² R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, traduzione italiana Firenze 1956, vol. I, pp. 838-844.

¹³ Il doc. è pubblicato in L.A. Savioli, *Annali bolognesi*, Bassano 1784-93, vol.II, parte II, 1192 febbraio 7, n. 299, pp. 169-171. Sull'argomento, cfr. Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, pp. 202-204 e Davidsohn, *Storia di Firenze*, vol. I, p. 879.

¹⁴ ASS, *Diplomatico, Archivio generale*, 1192 luglio 1, regestato alla stessa data in *Regestum senense*, a cura di F. Schneider, Roma 1911 ("Regesta Chartarum Italiae", 8), n. 356, p. 139 ed in *Regio Archivio di stato di Siena. Inventario delle pergamene conservate nel Diplomatico dall'anno 736 all'anno 1250*, a cura di A. Lisini, Siena 1908, p. 109.

¹⁵ A. Palmieri, *La montagna bolognese nel medioevo*, Bologna 1929, p. 254.

retta con ordinamento repubblicano¹⁶. In questo modo il ramo "montano" degli Alberti si consolidò nelle alte valli, dove restò molto a lungo, addirittura fino al secolo XIV, anche oltre la conquista della montagna da parte del Comune di Bologna¹⁷.

All'inizio del secolo XIII lo stesso Alberto venne confermato nei suoi possessi sia dall'imperatore Ottone IV nel 1209, sia da papa Onorio III nel 1220; in quest'ultimo documento vennero a lui assegnati anche alcuni possessi che erano appartenuti all'eredità di Matilde¹⁸. Il castello di Mogone è ricordato in entrambi i documenti assieme agli altri centri vicini appartenenti agli Alberti. Ovviamente queste conferme, come si esprime la Ceccarelli Lemut, *se pure davano una sanzione giuridica al patrimonio della casata, non [36]valevano ad aiutare i conti a conservare i propri possessi e diritti, messi in discussione e limitati dal crescente potere dei Comuni cittadini*¹⁹. Come vedremo, però, alcuni di questi possessi continueranno ad appartenere agli Alberti fino alla seconda metà del secolo XIV.

Questi sono sicuramente i motivi per cui il castello di Mogone divenne uno dei luoghi di residenza preferiti da Alberto (V), che troviamo quassù anche in occasione della stesura del suo testamento: il 15 giugno 1245 trovandosi appunto *arce Cinchione e Mogone*, cioè nel castello di Ginzone e di Mogone, ed essendo gravemente ammalato ordinò di scrivere il suo testamento con cui lasciò anche un legato al vicino monastero di Montepiano²⁰. La presenza del conte malato a Mogone chiarisce molto bene il radicamento di questo ramo degli Alberti nella montagna ed in questo castello in particolare.

3. L'investitura del 1247 e la giurisdizione degli Alberti nei secoli XIII e XIV

Un fondamentale documento relativo agli Alberti a Mogone è dell'anno 1247: si tratta dell'atto con cui l'ormai vecchio conte Alberto (V), che si definisce solamente di Mangona, trovandosi nel castello di Vernio in val di Bisenzio investì il figlio Ferraguto proprio del castello di Mogone²¹. Il conte dunque, in *feudi nomine* investe il figlio del *castrum et curtem atque districtum et locum quod dicitur et nominatur Mocone*, circondato dalle sue *ripis et foveis*, con tutta la corte, distretto e giurisdizione; queste ultime due locuzioni richiamano in modo chiaro il tipo di dipendenza che tutto il feudo

¹⁶ La prima attestazione di Alberto (V) come conte di Mangona è nella concessione di papa Onorio III del 1220 citata alla nota 11.

¹⁷ Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, pp. 205-209.

¹⁸ Il primo documento è pubblicato in Savioli, *Annali bolognesi*, vol. II, parte II, 1209 novembre 4, n. 386, pp. 301-302; il secondo in A. Theiner, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis*, vol. I (756-1334), Roma 1861, 1220 dicembre 5, n. 94, p. 61.

¹⁹ Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana*, p. 209.

²⁰ La carta è andata perduta, Sara Tondi ne pubblica il regesto che ci è conservato: Tondi, *L'abbazia di Montepiano*, 1245 giugno 15, n. 110, p. 380.

²¹ Il doc. è in ASS, *Diplomatico, Archivio generale*, 1246 gennaio 2 (ma 1247), pubblicato in Tondi, *L'abbazia di Montepiano*, 1247 gennaio 2, n. VIII, pp. 424-426. Viene citato da Davidsohn, *Storia di Firenze*, vol. III, p. 476 e vol. V, p. 332, nota 5.

aveva rispetto ai conti. Vengono poi elencati tutti i possessi annessi al castello: *cum omnibus et singulis hedificiis et casamentis, terris, vineis, donicatis, casis, capannis, silvis, pratibus, pascuis, cultis et incultis* ed anche gli uomini dipendenti dai conti stessi: *cum omnibus hominibus, fidelibus, colonis, manentibus, sedentibus, inquilinis, comandatis, adscriptitiis*, assieme a tutti gli altri uomini di qualsiasi tipo, coi loro figli, figlie e possessi. Infine vengono elencati i diritti: *cum omnibus servitiis, redivibus, operibus, prestationibus, pensionibus, datiis, actatis, albergariis, condictionibus, usariis, malcollectis et exationibus et rebus omnibus*. In particolare vengono elencati 40 uomini, definiti *homines, colonos et fideles*. Il documento prosegue poi col giuramento di fedeltà di Ferraguto. Il conte Alberto (V) riserva a sé due diritti molto importanti: il dazio di quell'anno e dei due successivi, e, elemento fondamentale della giurisdizione, il diritto di giudicare le cause d'appello degli uomini elencati in precedenza. Ferraguto si impegnavo a sua volta di servire il padre, se necessario, anche con le armi.

Questo atto risulta fondamentale per comprendere il modo in cui gli Alberti esercitano^[37] il potere in questo periodo nella parte montana del loro *comitatus*: prima di tutto il richiamo all'esazione dei dazi fa comprendere come i conti continuassero ad esigere tali diritti che erano legati alle investiture superiori che in precedenza avevano ricevuto e che, come abbiamo visto, erano elemento per loro fondamentale dal punto di vista economico-finanziario. Molto importante risulta poi soprattutto il riferimento all'esercizio della giurisdizione che questa investitura riconobbe come suddivisa in due gradi di cui il primo andava all'investito conte Ferraguto, ed il secondo veniva riservato all'investitore conte Alberto; questo fatto conferma che gli Alberti esercitavano ancora a metà del Duecento un potere di tipo bannale nei confronti dei loro *fideles*, i quaranta uomini citati per nome nell'atto, potere che vedremo in atto in alcune sentenze di cui parleremo in seguito. Infine anche il richiamo all'obbligo di Ferraguto di servire il padre con le armi richiama un rapporto di tipo rigorosamente feudale.

L'elemento di maggiore rilievo a proposito della presenza degli Alberti in questa zona è di tipo cronologico: la loro giurisdizione non solo sul castello di Mogone, ma su quello che potremmo definire il *feudo di Guzzano, Mogone e Castrola*, continuò infatti molto a lungo, anche nel periodo in cui, fra XIII e XIV secolo, il comune di Bologna aveva già, almeno per la gran parte, completato la conquista del contado. A tale proposito tutta la storiografia bolognese sostiene che la presenza degli Alberti in epoca comunale nella montagna era limitata ai centri di Baragazza, Castiglione e Sparvo, i tre paesi sui quali nell'accordo del 1192 gli Alberti si erano riservati ogni diritto. In realtà la documentazione da noi consultata, per gran parte inedita, ci permette di affermare che essi, oltre che in quei tre centri, conservarono molto a lungo la loro giurisdizione anche in questo feudo successivamente alla cessione, volenti o nolenti, dei loro diritti sugli altri paesi compresi nei diplomi di conferma imperiale e papale.

Anche l'ubicazione geografico-politica di questo feudo ci pare molto significativa e dotata di una notevole valenza simbolica poiché si trovava proprio di fronte al maggior centro della montagna soggetta al comune di Bologna, quel castello di Casio che

dall'inizio del Duecento era stato fortificato ed era divenuto prima la sede del podestà della montagna ed in seguito dei capitani della montagna, le magistrature con cui il comune governava i territori dell'Appennino.

La giurisdizione degli Alberti in questo territorio in destra Limentra è ampiamente documentato per tutto il secolo XIII e per gran parte del successivo. Nel 1135, come abbiamo già visto è presente presso la pieve di Guzzano una *curia comitis*, un luogo cioè in cui il conte Tancredi detto Nontigiova amministrava la giustizia, e proprio presso di essa troviamo in ripetute occasioni presente un castaldo dei conti nell'atto di esercitare la giustizia. Nel 1162 ad esempio troviamo presente nel vico di Camugnano nella pieve di Guzzano, un *castaldo* di nome Azo, molto probabilmente il rappresentante in loco dei conti Alberti²². Nel 1254 anziché loro funzionari troviamo presente a Guzzano [38] lo stesso conte Guglielmo, figlio di Alberto (V) che emanò una sentenza relativa ad una lite fra l'arciprete della pieve di Guzzano e l'abbazia di Montepiano²³.

Il territorio di Guzzano-Mogone-Castrola si delineò dunque come un vero e proprio *comitatus* o *disctrictus* e del resto venne così esplicitamente definito nel 1228, in una carta con cui l'abate della Fontana Taona vendé certi beni: alcuni di questi, posti a Camugnano, sono definiti nella carta come appartenenti al distretto di Mogone oppure di Guzzano²⁴.

Un altro castaldo è documentato negli anni 1262 e 1263: si tratta di un Gerardino che veniva dal castello della Cerbaia, uno dei più importanti degli Alberti in val di Bisenzio, che a nome di Napoleone, Guglielmo ed Alessandro conti di Mangona da cui diceva di avere autorità, davanti alla porta di Castrola emanò una sentenza a favore del monastero di Montepiano²⁵. L'anno dopo 1263, lo stesso Gerardino emanò un'altra sentenza a proposito del possesso di un podere che egli assegnò al monastero di Montepiano contro la volontà di alcuni uomini di Porcile, Bargi, Mogone e Guzzano²⁶.

Proprio i rapporti di buon vicinato che intercorrevano ancora all'inizio del Trecento fra gli Alberti e Bologna fecero sì che essi non venissero direttamente coinvolti nelle lotte che lo stesso comune intraprese contro i conti di Panico ed i loro consorti Stagnesi per cercare di affermare definitivamente la sua autorità sulla montagna. Dal complesso della documentazione appare in modo abbastanza evidente come il potere cittadino rispettò il territorio che ancora dipendeva dagli Alberti, tanto che negli stessi anni della spietata guerra contro i bellicosi da Panico e i loro collegati Stagnesi avvennero due fatti rilevanti: nel 1306 Alberto di Mangona venne nominato per tre mesi capitano delle montagne a Casio col preciso scopo di tenere a bada i da Panico, e nel 1307 i tre comuni di Bologna, Firenze e Prato stipularono un vero e proprio trattato

²² *Le carte di Montepiano*, 1162 giugno, n. 135, pp. 264-265.

²³ ABV, *Diplomatico*, 1254 novembre 20, n. 377.

²⁴ *Ibidem*, 1228 febbraio 15, n. 277.

²⁵ *Ibidem*, 1262 ottobre 10, n. 414.

²⁶ *Ibidem*, 1263 luglio 1°, n. 419.

commerciale con gli Alberti, che permise a questi ultimi di continuare ad esigere i dazi sulle merci che transitavano per la strada del passo di Montepiano²⁷.

Ancora per quasi tutto il secolo XIV troviamo gli Alberti nell'esercizio del loro potere a Mogone e nel *comitatus* di Guzzano e Castrola: ad esempio negli estimi del 1315 in cui vennero presi in considerazione le terre di Bargi, Baigno e Camugnano già stimate anche nel secolo precedente, i beni di Mogone, Guzzano e Castrola non vengono menzionati, poiché vengono definiti come appartenenti ad un territorio a parte²⁸. Tutto ciò mostra una singolare situazione, in cui il potere cittadino riconobbe esplicitamente questo distretto comitale almeno fino al 1371 o forse fino al 1382.

[39]

4. Il centro abitato di Mogone, le attività economiche e le selve dell'alpe

La documentazione consultata ci fornisce alcune indicazioni anche sulla struttura del *castrum* di Mogone, che era sicuramente un centro abitato fortificato, circondato da mura e dotato di porte; una struttura che i progettati scavi archeologici dovrebbero contribuire a definire meglio. Un importante riferimento alle opere di difesa, riportato nel citato atto di infeudazione del 1247, sono le *ripae et foveae* ricordate attorno al castello.

All'interno di esse si trovava sicuramente un certo numero di case, attestate fin dal primo documento del 1141²⁹. Altre carte ci fanno conoscere alcuni uomini che abitavano nel castello: per esempio nel 1144 tre abitanti di Mogone (*habitaturi in castro Muconi*) fanno una donazione a Montepiano; si tratta di Guizardino e Mustirola sua moglie, di cui il primo è figlio del fu Pietro, e di Rolandino figlio del fu Ubaldino³⁰. Così vari altri abitanti di Mogone possedevano beni al di fuori del castello ed altri ancora, che risedevano nei paesi limitrofi, sono attestati come possessori di beni all'interno dello stesso: ad esempio nel 1155 Ildebrando di Tegrimo da Mangona dona a Montepiano certi beni che egli aveva a Guzzano, Ginzone, Camugnano e Mogone³¹; nel 1172 Uguizone a Pavia figlio e nuora di Ugolino da Mangona vendono a Montepiano terre anche a Mogone³²; infine nel 1181 i coniugi Ubertino di Guido e Gisla di Giannino donano a Montepiano ciò che posseggono a Camugnano, Mogone e Guzzano³³.

²⁷ Il documento è regestato in R. Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, Berlin 1901, vol. III, p. 105, regesti 525 e 526.

²⁸ P. Foschi, *La "curia" di Bargi nel 1315. Insediamento, popolamento ed economia nell'alta valle del Limentra di Treppio*, in "Nuèter", X, 1984, n. 19, pp. 67-69 e Ead. *La curia di Camugnano S. Martino nel 1315*, in "Nuèter", XI, 1985, n. 21, pp. 66-69.

²⁹ *Le carte di Montepiano*, 1141 aprile, n. 69, pp. 131-133.

³⁰ *Ibidem*, 1144 maggio, n. 77, pp. 145-147.

³¹ *Ibidem*, 1155 aprile 20, n. 118, pp. 231-233.

³² *Ibidem*, 1172 agosto 1°, n. 160, pp. 309-311.

³³ *Ibidem*, 1181 novembre 26, n. 178, pp. 343-344.

Quanto alle attività agricole ci troviamo di fronte ad un territorio piuttosto elevato in altitudine e non molto fertile, nel quale molte carte dal secolo XII al XIV attestano l'esistenza di *terre laboratorie*, cioè coltivate a cereali o a foraggio. Nel 1215 una terra venduta a Montepiano si trova nella località Pozzo³⁴; nel 1222 altra terra laboratoria nella località *ad Lagum*³⁵; nel 1226 terra al Pian del Canavaro³⁶; nel 1232 terra al monte Guzzanese³⁷; negli anni 1233-34 terra laboratoria alla Quercia Lentaria³⁸; infine nel 1235 vengono vendute a Montepiano due pezze di terra poste nelle pertinenze di Mogone nella località Montecapelli a valle del castello, la prima laboratoria, la seconda coltivata a vigna³⁹. La presenza in quest'ultima località di una vigna ci permette di parlare anche per [40] questo territorio di montagna di una certa presenza della coltivazione delle vite: pur trovandoci infatti ad un'altitudine che in linea teorica mal si concilia con tale tipo di coltivazione, alcune carte, oltre a quella citata, la attestano. Sicuramente tali informazioni si riferiscono a luoghi che si trovavano a valle del castello verso la Limentra, e quindi ad un'altitudine meno disadatta: così vigne sono ricordate a Guzzano fin dall'anno 1000⁴⁰, nel 1184 a Mogone⁴¹, dove ancora nel 1360 troviamo una località che nel toponimo le *Vigne dei conti*, ricorda sicuramente gli Alberti o forse i Cadolingi⁴².

Anche il castagneto fu largamente diffuso in questa porzione di territorio: per quanto ne sappiamo il primo documento che ce lo attesti in tutta la montagna fra Bologna e Pistoia è dell'anno 1000 e si riferisce proprio a Guzzano⁴³. A Mogone è attestato un castagneto nel 1271: si tratta di un pezzo di terra preso in affitto dal monastero di Montepiano localizzato nella corte di Mogone, sul monte Guzzano nella località Pian di Porcile, dove l'abbazia avrebbe messo a *rumo*, come di consueto, un branco di maiali; quest'ultima è anche l'unica informazione diretta da noi reperita sull'allevamento del bestiame nelle pertinenze del castello⁴⁴.

³⁴ ASF, *Diplomatico, Bardi Serzelli*, 1215 giugno 29, n. 72, pubblicato in Tondi, *L'abbazia di Montepiano*, n. 20, pp. 181-182.

³⁵ ABV, *Diplomatico*, 1222 agosto 8, n. 243.

³⁶ *Ibidem*, 1226 giugno 21, n. 265.

³⁷ *Ibidem*, 1232 giugno 6, n. 284.

³⁸ *Ibidem*, 1233 ottobre 15, n. 289 e 1234 giugno 15, n. 296.

³⁹ ASF, *Diplomatico, Bardi Serzelli*, 1235 giugno 1°, n. 100, pubblicato in Tondi, *L'abbazia di Montepiano*, n. 53, pp. 259-261.

⁴⁰ *Le carte di Montepiano*, 1000, maggio 20, n. 1, pp. 3-5.

⁴¹ *Ibidem*, 1184 maggio 9, n. 187, pp. 356-357.

⁴² ABV, *Diplomatico*, 1360 dicembre 1°, n. 657. Sulla tendenza a coltivare la vite ben oltre la fascia vegetazionale ad essa adatta cfr. P. Foschi, *Nuovi documenti per una storia della vite nella montagna bolognese nel Medioevo*, in *Villaggi, boschi e campi dell'Appennino dal Medioevo all'Età contemporanea*, Atti delle giornate di studio (Capugnano, estate 1996), Porretta Terme-Pistoia, 1997 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia a Toscana", 5), pp. 27-40.

⁴³ *Le carte di Montepiano*, 1000, maggio 20, n. 1, pp. 3-5. Su questo argomento cfr. R. Zagnoni, *La coltivazione del castagno nella montagna fra Bologna e Pistoia nei secoli XI-XIII*, in *Villaggi, boschi e campi*, pp. 41-57.

⁴⁴ ABV, *Diplomatico*, 1271 febbraio 28, n. 446.

Ovviamente gli abitanti di Mogone possedevano beni anche al di fuori del *comitatus* degli Alberti, anche perché la sua estensione non era molto ampia. Nell'estimo di Camugnano del 1315 è per esempio ricordata una *domus coperta de planis* appartenente ad un tale Grazia detto Prato del fu *Duti vassalli de Mogone*; il termine vassallo si riferisce con ogni probabilità ad un uomo dipendente dagli Alberti⁴⁵.

Un altro elemento fondamentale del paesaggio furono sicuramente le foreste che si estendevano sulle montagne più alte del Brasimone, che erano per la maggior parte proprietà comune degli abitanti del castello e che furono probabilmente uno degli elementi patrimoniali fondamentali nel sorgere dei comuni rurali in questo territorio signorile. Anche nei centri abitati soggetti agli Alberti sorsero infatti comunità rurali, una struttura che è documentata a Mogone nel secolo XIII. A tale proposito, come è stato rilevato dal Fumagalli, il sorgere e lo svilupparsi di tali comunità nei territori appartenenti ai signori ebbero linee di tendenza diverse rispetto a quelle sottoposte ai comuni cittadini: questi ultimi tendevano a limitare al massimo l'autonomia delle comunità, soprat[41]tutto per le necessità di approvvigionamento di derrate alimentari e materie prime ed anche per un maggiore controllo del territorio soprattutto nelle aree di confine come questa; i signori invece, a cui interessava più il controllo degli uomini rispetto alla resa economica del territorio ad essi soggetto, lasciarono maggiori margini di autonomia agli abitanti nel campo amministrativo ed in particolare nella gestione delle selve comuni⁴⁶.

Una vera struttura di tipo comunale a Mogone è documentata dal 1240: l'abate Benasai di Montepiano, in un documento con cui tentava di difendere dall'usurpazione i possessi del monastero posti sulle alpi nella valle del Brasimone, elencò i confini di tali beni: il conte Alberto, il comune di Castiglione ed i comuni di Mogone, Ginzone e Bargi⁴⁷. Tutti questi enti evidentemente possedevano sulle alpi grandi estensioni di selve secondo una prassi largamente diffusa in questo periodo ed anche nei successivi, addirittura fino ai giorni nostri. Più esplicita in tal senso risulta una carta dal 1254: si tratta del documento già in precedenza citato, che riguarda una lite fra Albertino arciprete della pieve di Guzzano e Benvenuto abate di Montepiano relativa a quella che viene definita la *selva mogonese e guzzanese*. Guglielmo dei conti di Mangona, trovandosi nella pieve di Guzzano, emana una sentenza con cui decide che tale selva debba essere divisa in due parti da assegnare una al comune di Mogone e Guzzano, l'altra unitamente alla pieve ed all'abbazia⁴⁸. La presenza documentata di possessi delle comunità nelle alpi, cioè nelle zone più alte preso il crinale spartiacque soprattutto nella valle del Brasimone, permette di allargare anche le nostre conoscenze relative ai possessi di selve comunali nel Medioevo in questa zona montana.

⁴⁵ Foschi, *La curia di Camugnano S. Martino nel 1315*, p. 67.

⁴⁶ V, Fumagalli, *Agricoltori e agricoltura nel Medioevo*, in *Cultura popolare nell'Emilia Romagna. Le origini e i linguaggi*, Milano 1982, pp. 137-155.

⁴⁷ ASF, *Diplomatico, Bardi Serzelli*, 1240 novembre 10, n. 130, pubblicato in Tondi, *L'abbazia di Montepiano*, n. 91, pp. 343-344.

⁴⁸ ABV, *Diplomatico*, 1254 novembre 20, n. 377.

5. La contessa Caterina e la fine del dominio degli Alberti su Mogone

Come abbiamo già visto il feudo di Mogone-Castro-la-Guzzano continuò ad appartenere agli Alberti ancora per molto tempo, fin quasi alla fine del Trecento. Potremmo assumere come data della fine del potere comitale in questa zona il 1382 per i motivi che andremo esponendo qui di seguito.

In questo scorcio di secolo naturalmente la situazione era cambiata rispetto al periodo in cui la famiglia era potente e rispettata; anche gli Alberti si erano moltiplicati di numero ed erano notevolmente decaduti nell'esercizio delle loro funzioni; in molti casi i discendenti degli antichi dominatori erano divenuti dei semplici proprietari terrieri che riscuotevano canoni e spesso erano costretti a rivendicare davanti ai tribunali dei comuni cittadini i loro diritti nei confronti di coloro che coltivavano le proprie terre. In molti [42] casi avevano anche cambiato nome, anche perché la grave crisi del Trecento in molti casi aveva stravolto la situazione dei nobili provocando morti e radicali trasformazioni.

Nella seconda metà del Trecento troviamo a Mogone la contessa Caterina⁴⁹, figlia di Aghinolfo e vedova di Stazio di Alberto degli Alberti. Ci piace immaginarla come una nobildonna di campagna che coltivava la terra ed allevava animali, amministrando i suoi beni e ricevendo, anche se oramai in modo piuttosto saltuario, quanto le era dovuto da quelli che nel passato erano stati i *fideles* dei suoi antenati; costoro in questo periodo erano divenuti dei semplici contadini, uomini che consideravano i beni della contessa come possessi di tipo allodiale, cioè privato. Fra i suoi collaboratori troviamo anche un certo Pietro Maffei di Cremona che fungeva da fattore, una persona che il Palmieri definisce *autorevole e capace*, che la coadiuvava anche nelle frequenti che liti che, come vedremo, fu costretta a intraprendere contro i suoi dipendenti⁵⁰.

Caterina però, a differenza di molti altri nobili, continuava ad avere coscienza delle proprie antiche ed illustri origini ed a coltivare di conseguenza anche la grandezza della casata: lo comprendiamo dal fatto che mentre molti altri discendenti degli antichi signori avevano addirittura cambiato nome e la crisi del Trecento aveva fatto loro perdere l'orgoglio di appartenere ad una stirpe di signori, Caterina invece si faceva ancora chiamare contessa e soprattutto conservava il titolo, che le derivava dal castello in cui abitava, di contessa di Mogone o anche di Mangona o di Guzzano⁵¹.

Avevano contribuito a conservare almeno parte dell'antico potere le relazioni importanti che manteneva: ella era infatti la sorella di Alberto ed Antonio conti di Bruscoli, ma soprattutto suocera di Ugolino, il conte di Panico che aveva sposato Bamba, una delle sue figlie, come risulta da un elenco di *cives et nobiles* del 1° luglio 1393, in cui costei risulta presente a Panico come vedova del conte: *Domina comitissa*

⁴⁹ Già Arturo Palmieri (*La montagna bolognese nel Medio evo*, pp. 222-225) aveva parlato delle vicende della contessa, ed anche Paolo Guidotti in *Il Camugnanese*, pp. 125-130.

⁵⁰ Palmieri, *La montagna bolognese*, p. 254.

⁵¹ Si parla dello *sminuzzamento* della nobiltà, del suo frazionamento e della perdita dei titoli in questo periodo in Palmieri *La montagna bolognese*, p. 244,248.

*Bamba de comitibus Albertorum uxor olim Ugolini de Panico*⁵². Quest'ultimo era, secondo la definizione del Palmieri, *l'ultimo rampollo della sua stirpe*, figlio di Maghinardo il grande, da cui *aveva ereditato lo spirito guerresco, uno smisurato concetto della podestà feudale ed un odio profondo contro la borghesia imperante a Bologna*. In questo periodo egli continuava ad esercitare, anche se probabilmente in modo non continuativo, le prerogative proprie della carica comitale, come l'esercizio della giustizia: il Palmieri cita un caso del 1370 in cui il massaro di Monte Acuto Ragazza, dopo aver arrestato un malfattore, *fu costretto a consegnarlo ad Ugolino anziché al Governo bolognese*⁵³.

Il Palmieri cita vari documenti giudiziari del capitanato di Casio degli anni dal 1371 al 1383, oggi non più reperibili probabilmente per perdite dovute a cause belliche, da cui [43] risulta che la contessa in varie occasioni chiamò in giudizio i coltivatori dei suoi possessi per farsi pagare. Uno di questi documenti in particolare appare molto significativo: nel 1370 Caterina era entrata anche in lite coi suoi fratelli, i conti di Bruscoli, proprio a causa dell'esazione e delle divisione fra di essi degli affitti dei loro *fideles*, cosicché era stato nominato sequestratario dei frutti Giovanni Cialoti di Casio, che aveva proceduto a raccogliere i denari di vari uomini residenti a Mogone, Guzzano, Baigno, Bargi e Carpineta. Nel momento in cui avrebbe dovuto consegnarli pretese però il deposito cauzionale di 1200 ducati d'oro anche perché la lite non era ancora terminata⁵⁴.

Probabilmente spinta a ciò dal genero, la contessa Caterina, approfittando anche di un momento in cui in Bologna prevaleva la fazione dei Maltraversi, cominciò a rivendicare i suoi antichi diritti nei confronti dei discendenti dei suoi vecchi *fideles*, non più solamente dal punto di vista patrimoniale, ma anche da quello della giurisdizione, cosicché il contrasto con la vicina comunità di Camugnano nel 1382 giunse a un punto di rottura. Le pretese della contessa provocarono infatti una denuncia da parte della stessa comunità al governo bolognese relativa a presunte usurpazioni di porzioni del territorio soggetto a Bologna⁵⁵. In relazione a tale denuncia, in una seduta del giugno di quell'anno gli Anziani consoli ed il Vessillifero di giustizia del comune cittadino si costituirono in tribunale alla presenza sia del massaro di Camugnano Parisio di Gerardello, sia di ser Marco *de Zagonaria* e di Giacomo di Pavia procuratori della contessa. Davanti alle parti essi lessero una lettera loro inviata

⁵² ASB, *Difensori dell'avere e dei diritti di camera*, n. 42, c. 6r, elenco di *cives et nobiles* del 1° luglio 1393.

⁵³ Per le infomazioni su Ugolino cfr. Palmieri, *La montagna bolognese*, p. 222-223.

⁵⁴ Palmieri, *La montagna bolognese*, pp. 253-254 parla di questa vicenda e cita un documento del 27 ottobre 1371 contenuto in un volume del capitanato o del vicariato di Casio, che oggi non è più reperibile molto probabilmente per perdite dovute a cause belliche: dalla lettura del volume di T. Casini (*Il contado bolognese durante il periodo comunale (secoli XII-XV)*, a cura di M. Fanti e A. Benati, Bologna 1991, edizione del testo inedito del 1909) capita spesso di notare volumi dei vicariati o del capitanato visti da quell'autore all'inizio del Novecento ed oggi non sono più reperibili nell'archivio dei Vicariati in ASB; vedi ad esempio le pp. 323-324 a proposito del vicariato di Casio.

⁵⁵ Parlano di questi avvenimenti sia Palmieri, *La montagna bolognese nel Medioevo*, pp. 221-225 sia Guidotti, *Il Camugnanese*, pp. 125-130.

dal comune e uomini di Camugnano con cui questi ultimi denunciavano *quod cum ipsi sunt vicini comitisse Caterine de Aguzano que in quantitate usurpat et usurpari conatur territorium vestre civitatis Bononie*. Nella lettera veniva anche richiamato in modo esplicito Ugolino di Panico, *gener suus*, il quale, evidentemente, le teneva bordone in queste molestie. Gli stessi uomini chiedevano che gli anziani consoli provvedessero ad eliminare l'inconveniente ed anche *terminos antiquos renovare* in modo da *vendicare terrenum comunis Bononie*. Il richiamo a questi termini antichi risulta molto significativo, poiché ci fa comprendere come gli stessi abitanti di Camugnano riconoscessero esplicitamente la giurisdizione di Caterina degli Alberti sul feudo di Mogone-Guzzano, che, evidentemente, era da sempre separato dal territorio bolognese addirittura da appositi segnali che probabilmente in tempi recenti si erano deteriorati. Gli anziani consoli emanarono però un sentenza che andava ben oltre la volontà degli uomini di Camugnano: [44] questi ultimi sembrerebbe volessero limitarsi a far rientrare la contessa all'interno dei confini del suo riconosciuto feudo, mentre il governo bolognese decise che i territori delle tre località (Guzzano, Mogone e *Campogemuli*) ricordate nel documento *pleno iure spectare et pertinere et spectasse et pertinuisse ad comune Bononie quoad merum et mistum imperium (...) et esse de curia Camugnani Sancti Martini*; parlando di mero e misto imperio il comune bolognese mostrava di voler eliminare del tutto l'anacronistica presenza del dominio feudale di Caterina in un territorio che era divenuto per la maggior parte bolognese, ad esclusione del feudo di Castiglione che fu l'unico territorio che anche in seguito sarebbe rimasto autonomo dal potere cittadino. Il fatto che la decisione fosse radicalmente contraria allo *statu quo* e soprattutto agli interessi della contessa Caterina venne manifestato da uno dei suoi procuratori, Giacomo di Pavia, che si dichiarò esplicitamente *non consentiente*; la decisione veniva perciò presa contro la volontà di una delle due parti⁵⁶.

Al fine di mettere in atto quanto era stato deciso, gli stessi anziani consoli il 17 giugno seguente inviarono una lettera al capitano della montagna di Casio per trasmettergli i loro ordini. Essi affermarono dunque autoritativamente che le tre contrade di Guzzano, Campo Gemoli e Mogone appartenevano al comitato di Bologna e perciò il capitano di Casio avrebbe dovuto *dictas curias et contratas per massario saltuarios et alios dicte terre officiales diligenter et cura sollicita custodiri*, imponendo agli abitanti di quei centri abitati di sottostare e di pagare dazi e gabelle a Bologna come erano soliti fare gli altri comitatini, cioè gli abitanti delle altre terre del contado. La decisione secondo questa lettera valeva fino a quando la contessa Caterina non fosse stata in grado di dimostrare il contrario. Per mettere in atto gli ordini ricevuti, due giorni dopo il 19 giugno il capitano ordinò a sua volta al suo nunzio, Bernardino detto *Colione*, di citare gli uomini che erano direttamente interessati alla questione, poiché da essi era partita la denuncia; la relazione contenuta negli atti civili del

⁵⁶ ASB, *Comune-governo, Signorie viscontea ecclesiastica e bentivolesca, Provvigioni "in capreto"*, vol. II (1381-1385), n. 300, cc. 72v-73r. Il documento è pubblicato, parzialmente e con molti errori, da S. Calindri, *Dizionario Corografico, georgico, orittologico, storico ec. ec. ec. della Italia. Montagna e collina del territorio bolognese*, vol. III, Bologna 1782, pp. 81-83, nota 71.

capitanato delle montagne di Casio definisce questi uomini *omnes laboratores terreni sive territorii dicte comitisse* e ne elenca i nomi: Amadorino di Ceccarino di Guzzano, Ghirarduccio di Bello di Guzzano, Giovanni di Matteo detto Cinta di Casio abitante a Guzzano, Nerino di Ghirardo di Guzzano abitante a Custozza, Graziolo di Dino di Guzzano abitante a Custozza, Pero di Nuto di Camugnano e Guido di Bondi pure di Camugnano. Il 20 giugno dunque *Colione* li citò ed il giorno dopo essi comparvero davanti al capitano che lesse ed espose loro la lettera degli anziani consoli e vessillifero di giustizia; per adempiere agli ordini ricevuti gli uomini seduti stante procedettero alla nomina di quelli che sarebbero divenuti gli ufficiali del nuovo comune di Guzzano: Amadorino venne eletto massaro cioè capo e legale rappresentante del comune, Ghirarduccio saltaro, una carica relativa al controllo dei terreni (*pro dictis terrenis in dicta terra contentis custodiendis*), e Giovanni detto Cinta divenne consigliere. L'ultimo atto fu [45] quello di giurare sui vangeli che essi avrebbero esercitato i loro rispettivi uffici *bene, legaliter et fideliter*⁵⁷.

Caterina continuò però anche in seguito a rivendicare sia il pagamento degli affitti a lei dovuti, sia la sua antica giurisdizione. Poco tempo dopo i fatti sopra esposti, il 2 agosto dello stesso 1382 gli stessi anziani consoli di Bologna scrivevano nuovamente al capitano delle montagne di Casio per sollecitarlo a permettere alla contessa di *facere libere velle suum*, a proposito dei frutti dei suoi possessi, e di fare giustizia contro i suoi affittuari imponendo loro di pagarle il dovuto: *contra afflictuarios et alios debitores suos ministretis iustitie summarie complementum*⁵⁸. Questa lettera non ebbe però immediato corso, tanto che ancora il 7 dicembre successivo Caterina comparve davanti al capitano delle montagne di Casio per presentare al magistrato un rescritto del 27 novembre con cui gli stessi rimettevano nuovamente al capitano la lettera dell'agosto precedente affinché egli li costringesse a pagare e soprattutto difendesse *omnem suum ius iurisdictionem et honorem* nella terra e curia di Mogone⁵⁹. Da questi atti nacque una lite giudiziaria discussa fra il dicembre del 1382 ed il gennaio seguente dal al capitano, al cui tribunale comparvero da una parte ser Giacomo figlio di ser Duccio di Moscacchia, procuratore della contessa Caterina, e dall'altra ser Giacomo del fu Giovanni *de Seragio*, procuratore degli uomini dell'ex feudo di Mogone citati dalla contessa; alcuni di costoro erano gli stessi che nel giugno precedente su ordine degli anziani consoli di Bologna avevano fondato il comune di Guzzano. Il difensore di questi uomini avanzò anche una richiesta di sospensione del processo e di ricusazione del giudice per legittima suspicione, fondata sul sospetto che il motivo per cui gli anziani avevano scritto la lettera a favore della contessa fosse per il fatto che essi stessi erano stati ingannati: la lettera stessa sarebbe stata *per mendacium impetratam*.

⁵⁷ ASB, *Ufficio dei vicariati, Capitanato della montagna*, mazzo 2 (1381-1397), vol. del 1382/1°, cc. 15r-v, 17-21 giugno 1382.

⁵⁸ *Ibidem*, c. 17r, 2 agosto 1382.

⁵⁹ Questi atti e quelli delle lite giudiziaria che ne seguì sono in ASB, *Vicariati, Casio*, mazzo 1 (1370-1383), vol. del 1382, cc. 4v-11v; pur trovandosi nel vicariato di Casio si tratta di un volume relativo al capitanato delle montagne. Ne parlano sia Palmieri, *La montagna bolognese nel medioevo*, pp. 225, nota 2 e 254,366, sia Guidotti, *Il Camugnanese*, p. 128.

Fra le eccezioni avanzate dal difensore la più rilevante era infatti quella che si richiamava alla loro decisione del giugno precedente quando gli stessi avevano deciso che il territorio di Mogone dovesse appartenere al contado bolognese, ed avevano imposto ad alcuni uomini di costituire ex novo il comune di Guzzano; questo era il motivo per cui secondo il difensore la lite doveva considerarsi del tutto conclusa: *est decixa et terminata questio iurisdictionis dicti territorii qui dicitur esse contrate Mugonis*. Il Palmieri spiega i motivi per cui gli affittuari si opposero così recisamente alle richieste di Caterina col fatto che essi si erano sicuramente *imbaldanziti dalla precedente sentenza*. A sua volta il procuratore della contessa affermò per l'ennesima volta che il *castrum* di Mogone, definito ripetutamente in modo erroneo *Mangoni*, con i villaggi di Guzzano, Porcile e Ginzone (Baigno) *cum omnibus poderis, fidelibus, terris, pasculis, iuribus* ad essi appartenenti *semper fuit et est castrum per se et separatum a comitatibus Florentie et Bononie*, poiché appartenne sempre al distretto e comitato degli Alberti di Mogone, cosicché spettava alla contessa Caterina *directi dominii et pleno iure*. Egli elencò poi i nomi dei debitori, la consistenza dei loro debiti ed i terreni da essi coltivati; si trattava della richiesta di svariati pagamenti in corbe di grano o in fiorini d'oro, secondo la corrispondenza di un fiorino per corba.

All'inizio di gennaio gli Anziani interruppero la causa e la rimisero al giudice e vicario del podestà di Bologna. Non sappiamo come andò a finire, ma certamente Caterina si dovette rassegnare alla perdita definitiva del suo potere di giurisdizione sul feudo di Mogone.

In questa lite giudiziaria, come in altre analoghe occasioni, la contessa fu assistita da un singolare personaggio, ser Giacomo figlio di ser Duccio di Moscaccia, un notaio che fra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento compare spessissimo davanti al capitano come patrocinatore di membri dell'aristocrazia, fra cui appunto anche Caterina di Mogone; si tratta di un personaggio la cui professione gli aveva consentito di raggiungere un'ottima posizione sociale ed economica tanto che nel 1408 sarebbe stato ucciso a Fara di Setta da un uomo che lo aggredì per rubargli dodici lire bolognesi⁶⁰. La causa venne perciò avocata dal podestà cittadino, ma non sappiamo come andò a finire, anche se appare probabile che fosse la contessa a perderla.

Anche in seguito troviamo Bamba figlia di Caterina, alle prese con tentativi di recuperare i crediti dovuti dai conduttori dei terreni da lei ereditati.

6. La distruzione del castello nel secolo XV

Del castello di Mogone sappiamo anche con sicurezza il momento della distruzione, che è riconducibile con sicurezza alla prima metà del secolo XV. Ne veniamo a conoscenza da infor[46]mazioni indirette, ma anche da una testimonianza diretta di un secolo e mezzo successiva agli avvenimenti: nell'anno 1597 Sebastiano del fu Andrea Righetti, massaro di Camugnano, scrisse al Reggimento di Bologna per informare i

⁶⁰ Palmieri, *La montagna bolognese*, pp. 278-279.

senatori di un fatto avvenuto qualche tempo prima proprio nel castello di Mogone⁶¹. Si era trattato di un episodio che potremmo definire di "scavo archeologico abusivo" *ante litteram*: quattro uomini di Baigno, comune di Bargi (Michele di Baruffo, Cornelio di Stefano fabbro, Giovanni di Bernardino Cassari e Giacomo di Domenico Campazoli), sul cucuzzolo dove era sorto il castello di Mogone *ano fatto quatro gran buse (...) et cavamento in detto castello et si dice che li hanno cavato del tesoro*. Evidentemente nella mentalità popolare anche alla fine del Cinquecento, come oggi, la presenza dei ruderi di un antico castello faceva nascere la leggenda della presenza di un tesoro, magari custodito dal diavolo! Quest'ultima affermazione, pur non essendo esplicitamente espressa nel documento, sembra comunque ben presente al massaro di Camugnano che nella sua lettera ricorda come *in questo castello li hera una croce di legno la quale si è trovata in pezzi et tanto ne fo manifesto*: la presenza di una croce in pezzi fa immediatamente pensare a qualche cosa di simile ad un rito satanico. Sicuramente il massaro scrisse al reggimento non tanto per l'escavazione, di per sé innocente e secondo le leggi dei tempi non perseguibile, di quattro buche realizzata per cercare il tesoro, quanto per il gesto sacrilego da lui sicuramente collegato alla stessa escavazione: la mentalità popolare collega di solito la presenza di un tesoro alla custodia del diavolo che normalmente lo custodisce ed è disposto a cederlo solamente se il cercatore sarà disposto a vendergli l'anima. Nella zona della montagna bolognese basterebbe pensare alla leggenda della croce dell'Oliva, relativa al castello di Belvedere al confine fra Lizzano in Belvedere ed il Modenese, in cui lo stesso diavolo per cedere il tesoro si dice che volle in dono una donna incinta⁶².

L'informazione però per cui abbiamo citato questo interessantissimo documento è quella relativa alla memoria popolare che ancora correva alla fine del Cinquecento, centocinquanta anni dopo gli avvenimenti, relativa alla distruzione di Mogone. Il massaro Sebastiano Righetti parlando del castello ricordava infatti che lo stesso *fu distrutto anticamente da Baldazo secondo che si sa dalli nostri antecessori*. Questo *Baldazo* fu sicuramente Baldaccio d'Anghiari, il capitano che fu al servizio dei Fiorentini e di papa Eugenio IV nella prima metà del Quattrocento. Siamo nel periodo delle lotte del papato per tentare di imporre una vera sottomissione alla città di Bologna, mentre quest'ultima, pur non disconoscendo del tutto l'autorità pontificia, voleva però l'autonomia di governo implicita nella formula politica del vicariato; una controversia che poche anni dopo, nel 1447, avrebbe determinato l'emanazione dei cosiddetti capitoli di Nicolò V che avrebbero segnato la [47] struttura del governo misto (legato-senato) caratteristica della città per tutta l'età moderna. Nel 1440 Eugenio IV tentò di riconquistare la città e poiché Bologna era protetta dalle milizie viscontee, cercò e trovò appoggio nei fiorentini; proprio in quell'anno egli ordinò ai suoi generali di invadere dalla parte della montagna quel territorio che i bolognesi erano andati fortificando negli ultimi tempi. La vera e propria invasione iniziò però

⁶¹ ASB, *Governo, Assunteria di Governo, Notizie attinenti alle Comunità, Campeggio...Camugnano...Calderara*, busta 1 (1584-1789), lettera del 13 maggio 1597.

⁶² Su questo argomento cfr. C. Odino del Martignano (Giorgio Filippi), *La croce del Belvedere*, in "La Musola", II, 1968, n. 3, pp. 8-12.

l'anno dopo quando, secondo le cronache bolognesi, Baldaccio d'Anghiari con 2000 fanti e 50 lance dei Fiorentini attaccò da sud; il 23 maggio 1441 egli riuscì a prendere la rocca bolognese di Baragazza corrompendo quel castellano per la cifra di 900 ducati, poi passò nella valle della Limentra Orientale ed il giorno dopo conquistò il castello di Bargi. Successivamente intimò agli uomini di Casio di dargli quel castello, che essi cedettero per paura di saccheggi e distruzioni, cosicché egli ne fece il centro delle sue operazioni. Nel successivo mese di luglio 1441 lo stesso Baldaccio entrò in possesso anche della rocca di Granaglione; lo veniamo a sapere da un processo che fu celebrato due anni dopo, nel gennaio-febbraio 1443, davanti al capitano delle montagne di Casio, su denuncia ed ordine dei Sedici riformatori dello stato di Libertà di Bologna. Il fatto viene così descritto: Baldaccio *cum certi altri compagny tolseno la rocha de Garnaliune da la hobedientia del comune de Bologna e si deno la dicta rocha a Baldazo de Anghiari*; i fatti si erano svolti *de anno quo Baldatius de Anghiari cuncurrit in montaneis comitatus Bononie pro inimicho comunis Bononie de anno 1441 de mense iulii proximo ellapso*. Il processo si concluse con una sentenza pronunciata davanti al consiglio generale di Vergato, essendo l'inquisito contumace, con la condanna al bando ed al taglio della testa⁶³.

Fu sicuramente durante queste lotte che fu occupato anche il castello di Mogone; si dovette trattare di un fatto molto rilevante, se ne rimase nella memoria popolare una traccia tanto forte che ancora nel 1597 i vecchi di Camugnano ricordavano l'avvenimento.

Baldaccio, dopo aver conquistato anche Monte Calderaro e Sassuno nelle colline vicine alla città, provvide a fortificare le sue conquiste e tornò a Firenze, dove a causa della sua arroganza trovò una morte atroce: i priori di Firenze lo fecero infatti gettare dalla finestre del palazzo sulla piazza pubblica, e successivamente decapitare; a tale proposito così si esprime il Ghirardacci: "troppo honorata morte a tanti demeriti d'un crudelissimo villano"⁶⁴.

La distruzione del castello di Mogone nell'anno 1441 determinò la sua completa [48] rovina ed abbandono: questo fatto, se si esclude lo *scavo abusivo* del 1597, ce lo presenta ancor oggi come un *sito archeologico sigillato* e quindi di notevole interesse se si riuscirà a condurre a termine lo scavo archeologico che il Gruppo di studi alta valle del Reno e la Società pistoiese di storia patria hanno in animo di realizzare, in accordo con la Soprintendenza ai beni archeologici ed il concorso del comune di Camugnano e del Parco dei Laghi.

⁶³ ASB, *Vicariati, Casio*, mazzo 5, vol. del 1443, cc. 6r-9v, 19 gennaio-25 febbraio 1443; pur trovandosi fra gli atti del vicariato di Casio il volume contiene processi celebrati davanti al capitano delle montagne *in partibus Caxi*, che da qualche decennio aveva sede a Vergato.

⁶⁴ La vicenda relativa alla montagna bolognese è descritta in *Corpus chronicorum bononiensium*, a cura di A. Sorbelli, RIS, tomo XVIII, parte IV, Città di Castello 1095, pp. 102-103 e venne ripresa oltre che dal Ghirardacci anche da Calindri, *Dizionario corografico*, vol. I, Bologna 1781, p. 230. Sul complesso di queste vicende cfr. M. Longhi, *Niccolò Piccinino in Bologna 1438-1443*, in AMR, s. III, vol. XXIV, 1905-1906, pp. 145-238, 461-507, soprattutto alle pp. 476-486.

